

UN ARTISTA 'COMPAESANO'

Francesco Granito, classe 1954, nato ad Apricena, è divenuto un noto scultore a livello nazionale. Dalle sue parole è possibile desumere quanto l'arte sia importante in quel continuo confronto/scontro con la realtà paragonabile alla lavorazione della pietra.

Signor Granito lei è originario di Apricena. Che ricordi ha della sua infanzia? La passione per la scultura è iniziata quando era piccolo o in età adulta?

Sono nato ad Apricena dove ho vissuto parte della mia adolescenza. La mia infanzia è stata serena, senza scossoni, a volte un po' piatta e risale ad allora la nascita del mio interesse per il disegno. Quello per la scultura è ancora lontano. Ricordo che spesso, mentre i miei compagni giocavano a pallone, io ero in casa a copiare le carte da gioco: mi divertiva di più. L'interesse per il disegno crebbe e si allargò alla pittura e in questo fui incoraggiato da mia madre, da Caiafa, un insegnante della scuola media e supportato dalla signora Camilla D'Elia, insegnante e pittrice, per la quale conservo ancora adesso molto affetto e riconoscenza. E' stata lei che mi ha instillato la passione per la pittura.

In seguito si è trasferito a Bari: che studi ha compiuto?

Mi sono trasferito a Bari all'età di quattordici anni dove ho frequentato il liceo artistico e successivamente l'accademia di belle arti. I primi due anni di soggiorno barese sono stati di grande disorientamento: passavo da un microcosmo paesano, fatto di rassicurante tradizione, ad un macrocosmo cittadino in cui si vivono dimensioni molto più ampie e mi si sono aperti orizzonti vasti e sconosciuti. La mia prima reazione fu di spaesamento e angoscia ma al tempo stesso di curiosità e stupore. Erano anni molto duri ma bellissimi: l'eco del '68 era arrivato anche a Bari ed in me nasceva l'interesse per le problematiche sociali. Dopo un breve periodo di simpatie culturali per la protesta del mondo hippy i miei interessi si spostarono verso la successiva contestazione studentesca. La mia passione per la pittura cresceva di pari passo a quella politica e allora capii che l'arte può esprimere dei concetti e può essere al servizio delle problematiche sociali, perché pensavo che potesse contribuire a risolverle. Passai così da una pittura fatta per puro diletto, espressione di semplice esercizio tecnico, ad una con contenuti. Questo passaggio è fondamentale perché è lo spartiacque tra una pittura come solo divertimento fine a se stesso e l'arte.

Sembra essere una 'strana coincidenza' ma lei è uno

scultore e Apricena è la Città del Marmo e della Pietra. Che affinità c'è tra le due cose?

C'è una terza coincidenza: mi chiamo Granito e ho fatto di un cognome una professione. A parte gli scherzi il mio approccio alla scultura ha un percorso diverso. Dopo vent'anni di sola pittura ero arrivato ad un vicolo cieco: non mi bastava esprimermi più solo sul piano bidimensionale della tela ma cominciavo a sentire l'esigenza di sconfinare nella terza dimensione. Ho cominciato a fare così quadri su piani diversi, ho sperimentato vari materiali fino ad arrivare anche alla pietra di Apricena che amo particolarmente perché ha un colore caldo e soprattutto perché mi riporta alle origini. Il rapporto con questa pietra è conflittuale: è dura e vetrosa, ha un caratteraccio, è scorbatica, antipatica, non ammette ripensamenti e distrazioni. E' uno scontro continuo per piegarla alla mia volontà.

Si è soliti dire che 'il primo amore non si scorda mai': ricorda la sua prima opera? Come nacque?

Un lavoro che ricordo volentieri è una tempera su carta intitolata "quello che rimane". Non è il primo ma è senz'altro uno dei primi che sfuggiva alla logica del semplice compiacimento per la bella pittura e attraverso questi lavori cominciavo ad esprimere concetti e sensazioni. L'impianto scenico è scarno, non si rappresenta un fatto ma si presenta un concetto: appoggiati casualmente sul mio letto, in primo piano, ci sono gli indumenti indossati durante quella giornata, come unica testimonianza di un tempo passato e come cronometro di un tempo che passa. I colori freddi rimandano ad un velo di tristezza e disincanto. Il romanticismo che pervade questo quadro è strettamente influenzato dalle letture che attraversavo in quegli anni: difficile a diciassette anni non lasciarsi trascinare dal pessimismo leopardiano.

Attualmente di cosa si occupa? Collabora con qualche scuola? Se sì, qual è il primo insegnamento che dà ai suoi allievi?

Continuo la mia attività artistica. Abbandonata quasi completamente la pittura, da numerosi anni, quasi esclusivamente, mi esprimo con la scultura e le installazioni. Da trentasei anni insegno in scuole di indirizzo artistico, da alcuni anni insegno al Liceo Artistico di Bari. Dico sempre ai miei allievi che è fondamentale la consapevolezza delle regole per poi poterle trasgredire. Un pianista non potrà mai fare un concerto se non ha mai fatto ore di noioso solfeggio. Uno scrittore se non conosce la grammatica non potrà

mai scrivere un romanzo ed esplorare nuovi linguaggi. Un artista non potrà mai esprimere sensibilità e concetti se non ha contezza di come si sono espressi altri prima di lui, specie se il suo linguaggio tende a superare quelli precedenti. Qualunque innovazione necessita della consapevolezza del passato. Questo concetto è fondamentale ed è alla base del mio insegnamento.

Relativamente alla sua attività lavorativa, quale giorno ricorda con maggiore piacere e che le ha dato la soddisfazione più grande?

Dal punto di vista professionale mi ritengo abbastanza gratificato. Diverse sono le cose che ricordo volentieri, ne citerò solo due. Fu una grande emozione ricevere l'invito ufficiale, con tanto di carta intestata da parte della Presidenza della Repubblica, alla XI Quadriennale di Roma: una delle manifestazioni artistiche italiane di maggiore prestigio. Era il 1986 ed avevo 32 anni. La seconda grande soddisfazione la ebbi quando il direttore del castello di Barletta mi chiese di realizzare lì una mia mostra personale mettendo tutto, non solo lo spazio, a mia disposizione.

Riguardo al futuro, come pensa di proseguire la sua carriera? Può anticiparci qualche progetto che la riguarderà?

Penso che la peculiarità per un artista sia quello di non accontentarsi mai di quello che ha realizzato, ma di mantenere sempre viva la curiosità per la sperimentazione. Penso che se la scultura e le installazioni mi porteranno verso una strada chiusa, scoprendo i propri limiti linguistici ed espressivi come è accaduto per la pittura, cercherò altri linguaggi più consoni alle mie future esigenze espressive. Al momento ho un progetto tanto grande quanto difficile da realizzare perché molto costoso. Preferisco non parlarne adesso anche per motivi scaramantici. Se riuscirò nel mio intento sarà l'occasione per un altro incontro.

Può raccontare a noi 'inesperti' come nasce una scultura? E' prima l'idea a venire in mente e poi ad esser realizzata o viceversa?

L'arte visiva, come la musica, la poesia, la scrittura, il teatro, il cinema e compresa la parola è uno dei tanti linguaggi che l'uomo possiede per comunicare con i propri simili. Questi elencati sono solo dei mezzi che il genere umano ha per esprimersi, ma non possono prescindere da sensazioni e concetti altrimenti sono solo degli involucri vuoti, dei contenitori senza contenuti. E' fondamentale che prima ci sia l'idea, il contenuto, qualcosa da dire, poi l'esigenza di comunicarla a

qualcuno ed infine la scelta del linguaggio appropriato per quel contenuto.

Un'ultima domanda. Del suo modo di lavorare è stata evidenziata la 'leggerezza e la ricercatezza certosina con la quale viene scolpito il marmo, levigato fino a renderlo quasi un fazzoletto di lino'. Come si riesce a dare una sensazione così 'viva' di un'opera scultorea?

Da anni lavoro all'idea della perenne lotta tra pesantezza e leggerezza, concetto espresso in modo formidabile da Italo Calvino in "Lezioni americane". Questo concetto viene, però, da molto lontano: Giotto intuì l'enorme distanza tra l'evanescente astrazione del misticismo e la gravità del dolore umano. Con Giotto si ridusse questa distanza: le immagini sacre non sono più astratte icone distaccate dalle vicende umane ma persone in carne ed ossa che vivono i dolori e le passioni dell'uomo comune. Questa dialettica del contrasto è vissuta da Caravaggio attraverso l'opposizione stridente della luce e dell'ombra, come quello tra la vita e la morte, tra lo spiritualismo e il peccato, tra la felicità e l'infelicità, tra le lusinghe della fantasia e la crudezza della realtà. Nel mio piccolo (senza fare paragoni spropositati con i grandi autori citati) esprimo questi concetti scegliendo i materiali più pesanti che hanno una resistenza ed una forza di gravità esagerata come la pietra di Apricena, il marmo o il ferro per costringerli alla leggerezza di una piuma, di un merletto, di un petalo. Anche i titoli contribuiscono a sottolineare questo gioco dei contrasti attraverso l'uso degli ossimori: soffioscultura, scultura di pioggia, scultura di vento, ferropiuma, scultura di luce, sono alcuni titoli la cui contraddizione nei termini accentua il concetto che muove tutta la mia poetica. Dal punto di vista tecnico, per trasformare una pietra in merletto, può sembrare un'alchimia, in realtà servono tre ingredienti: una grande capacità di osservazione della realtà; una profonda conoscenza nell'uso degli attrezzi, dei materiali e dei linguaggi espressivi ed infine il coraggio e l'incoscienza di sfidare e di andare oltre i limiti che la pietra di Apricena ed altri materiali impongono.

Francesca Mobilio